# RASSEGNE

### Costituzione e libertà: le idee controcorrente di Mario Boneschi

Esistono due approcci, due possibilità quando si affronta un dibattito su opere scritte mezzo secolo fa in situazioni straordinarie da autori che purtroppo non sono più tra noi. Il primo approccio privilegia il rigore scientifico e filologico, che colloca l'autore nel suo tempo e tenta di comprendere le ragioni storiche di un libro, i fatti e il clima di un'epoca, di ricostruire un dibattito decisivo per il futuro del paese. Questo approccio tende a mettere in luce ciò che è veramente accaduto e perché: perché le cose sono andate in un modo piuttosto che in un altro. È dunque un approccio rivolto al passato.

L'altro approccio è, per così dire, più avventuroso. Si affida soprattutto alla simpatia che un vecchio libro ora riedito, che le parole di un autore come Mario Boneschi riescono ancora a suscitare. Chi, indubbiamente con grandissimo rischio e forse anche con un po' di imprudenza, percorre questo sentiero cerca di dialogare (o di riprendere il dialogo) attraverso il tempo con una persona che non c'è più fisicamente, ma che pure si sente ancora presente e del quale magari si avvertono ancora le possibili reazioni, le risposte, i bruschi scossoni di testa, come faceva Mario Boneschi quando si toccavano argomenti istituzionali e politici a cui era particolarmente sensibile.

Ebbene a me riesce quasi spontaneo optare proprio per questo approccio, pur così rischioso e che, per esplicita ammissione, non ricerca attestati di asettica obiettività. Ma è l'approccio della simpatia, a cui non posso resistere per le ragioni che subito dirò. Ho avuto la fortuna nel 1981 di intrattenermi per qualche ora con Boneschi sui temi trattati nel libro appena riedito (*Costituzione e libertà*, a cura di Elena Savino ed. Franco Angeli, 1995), con grandissima confidenza e apertura di cui gli sono ancora grato; sono poi sicuro che a Boneschi non sarebbero troppo piaciute commemorazioni o celebrazioni rituali o, peggio, beatificazioni, anche se egli fu certamente uno dei protagonisti della rinascita democratica del paese. Sono infine anche convinto – e mi scuserete per l'immodestia – di essergli riuscito simpatico in un periodo in cui ero addirittura più intemperante di adesso.

E allora con Mario Boneschi vorrei soffermarmi su una questione che oggi è al centro delle discussioni e delle polemiche tra politici e studiosi che si occupano delle riforme costituzionali, che faticano attorno a progetti per un nuovo sistema politico che ci liberi dalle attuali sofferenze e inconcludenze. Si tratta essenzial-

mente della questione del metodo che occorrerebbe seguire per individuare soluzioni non effimere idonee a lasciare un segno effettivo nella società e spingere davvero una comunità a più sicuri destini. Oggi si contendono il campo varie scuole di pensiero, vari sponsor di questo o quel modello costituzionale che dovremmo importare dall'una o dall'altra esperienza straniera. Ci sono, ad esempio, i presidenzialisti purissimi e assai disincantati all'americana, i seguaci della formula «Westminster», i propugnatori del semipresidenzialismo d'oltralpe e chi scommette tutto sul solido cancellierato germanico. Insomma, ancora una volta risalta la disponibilità della grande provincia italiana a digerire qualsiasi ricetta, senza minimamente riflettere su se stessa, sulle attitudini e sulle reali condizioni di un popolo (del popolo italiano) in una determinata fase storica.

Ecco che cosa scriveva Boneschi nel 1946 alla vigilia della Costituente, pur in un momento irripetibile di grande tensione morale e di irripetibili speranze perché si ricominciava praticamente da zero. Sotto il titolo «Consigli ai costituenti» precisava: «La ricetta per la buona costituzione non la conosce nessuno: se fosse permesso dare un consiglio ai nostri futuri legislatori direi che è necessario conoscere bene i difetti del popolo prima di dargli un ordinamento politico. Il bene si sviluppa sempre, il vero bene trova il modo di usare per il progresso le istituzioni delle quali dispone. Gli istinti di libertà, di ordine, di giustizia, di solidarietà, di democrazia quando sono sinceri e veramente forti, piegano anche le istituzioni moderate e timide. Il male, invece, la retorica, il confusionismo, la corruzione, l'irrequietezza senza costrutto corrodono e guastano anche le migliori istituzioni, specie quelle che ingenuamente non tengono conto delle cattive inclinazioni del popolo e non le prevengono. Il buon ingegnere si preoccupa sopra tutto di rafforzare gli argini dove le acque possono fare impeto. Il buon legislatore deve sapere dove le inclinazioni del popolo potranno piegare le buone norme costituzionali» (p. 67).

Non si tratta di un'affermazione generica, ma della conclusione di un ragionamento che muove da considerazioni e da giudizi storici sulla vicenda statuaria, sulle trasformazioni che la Carta albertina è venuta subendo nel corso dell'esperienza liberale ad opera delle forze politiche e sociali reali allora protagoniste. E proprio il continuo richiamo alla realtà contro evanescenti schemi teorici costituisce uno dei motivi forti del pensiero e dell'azione di Boneschi. «Chiudere il passo alle illusioni» è il suo monito. Ancora una brevissima citazione: «Una costituzione nuova è come un albero appena piantato, si può sapere di che specie è, ma è impossibile prevedere quali saranno il suo sviluppo e l'intrico dei suoi rami. Le forze che la costituzione deve dirigere e inquadrare, a loro volta, premono sulla costituzione, la adattano, la plasmano. Date due costituzioni identiche a due paesi diversi ed avrete due regimi differenti» (p. 22).

«Un paese bisogna studiarlo nella realtà» conclude l'autore. Boneschi teme dunque le semplificazioni, le scorciatoie, l'approssimazione. All'epoca diffidava anche del dilemma «Repubblica-Monarchia» oggetto dell'imminente referendum istituzionale, in quanto avrebbe inevitabilmente messo in ombra altre questioni fondamentali per la costruzione del nuovo assetto costituzionale (questioni di cui i cittadini erano invero minimamente coscienti). Una, se non la principale, di tali questioni era per Boneschi la storica debolezza del Parlamento che occorreva rafforzare affinché diventasse la sede effettiva della rappresentanza politica del paese. Dal punto di vista strutturale egli propendeva per il bicameralismo, giacché

riteneva che un tale sistema meglio potesse garantire dai rischi di decisioni arrischiate, poco ponderate. Ma, in ogni caso, il bicameralismo avrebbe dovuto essere differenziato, non eguale. Sulla configurazione della seconda Camera egli assumeva un atteggiamento aperto a diverse soluzioni. Riteneva che il ruolo di questa Assemblea dovesse essere soprattutto quello di garantire la continuità dello spirito della Costituzione. Dovesse cioè essere luogo di saggezza, in quanto «espressione delle classi dirigenti della Nazione»; una Camera magari eletta secondo un metodo di doppio grado. Egli rifiutava comunque e decisamente l'idea di una rappresentanza organica e, in forte anticipo sui tempi, prefigurava che il Senato potesse divenire sede di rappresentanza dei governi regionali.

Sotto il profilo sostanziale, la valorizzazione o addirittura la scoperta del Parlamento (da sempre esautorato della sua funzione tipica e principe: cioè quella legislativa di cui altri soggetti si erano appropriati già in epoca liberale e poi in epoca fascista...) sarebbe dipesa dal verificarsi di una serie di virtuose condizioni. In primo luogo, la volontà e la capacità del Parlamento di occuparsi soprattutto, se non soltanto, delle grandi riforme sociali (i «piani economici»: per la ricostruzione civile dell'Italia). Ma perché ciò fosse possibile valutava necessario un notevole decentramento della funzione di predisposizione normativa, da consegnarsi secondo un criterio di specializzazione a «nuovi organi legislativi» tecnici, che avrebbero affiancato il Parlamento. Anche in questo caso l'intuizione di Boneschi era notevole. Se diamo significato alla sua formula generica (ma non poteva essere diversamente...), ci accorgiamo come all'insufficienza/impossibilità regolativa del Parlamento si è recentemente supplito con l'istituzione di una quantità di autorità indipendenti di garanzia in espansione, dotate anche di incisivi poteri normativi in settori pur essenziali della convivenza civile; ma dove la legge del Parlamento non ha la «forza» di intervenire. Queste autorità certamente non producono leggi in senso formale, ma le discipline e i comandi che esse impongono sono a tutti ben noti e da tutti normalmente accettati.

Altra condizione indispensabile per dare forza al Parlamento era per Boneschi l'affermazione dei partiti politici come spontaneo luogo di incontro programmatico e di organizzazione della società civile. Già allora si rendeva conto della fragilità e insufficienza dei partiti, della quasi irrefrenabile tendenza ad una loro eccessiva frantumazione («In Italia i Partiti saranno sempre molti...», avvertiva). Eppure confidava che se le forze politiche avessero sentito davvero il problema del «governo come cosa interamente propria», alcuni storici inconvenienti e vizi di questo paese avrebbero potuto essere superati. Popolo-partiti-Governo: questa è la direzione di marcia di una vera democrazia. È un fatto di costume, di cultura.

Boneschi non si nascondeva neppure il problema dell'instabilità dei governi, propria delle tradizionali forme di governo parlamentari; denunciava i pericoli di crisi avventate («superflue e deprecabili»), degli spregiudicati assalti alla diligenza. Ma, ancora una volta, cercava di trovare rimedi interni alla forma di governo parlamentare e alle *condizioni reali* di una società: immaginava – pur senza approfondire – organi di conciliazione che potessero ridurre le crisi a ragionevolezza. Confidava, in altri termini, più sulla saggezza degli uomini saggi che non su facili scorciatoie, quali ad esempio l'introduzione di una forma di governo presidenziale alla quale era decisamente contrario, proprio in quanto essa riduce il ruolo del Parlamento che, a suo avviso, in un paese come il nostro doveva essere

centrale. Ribadiva questa sua contrarietà anche nel successivo saggio pubblicato nel libro, dove, tra l'altro, contestava che il Partito d'Azione si fosse espresso ufficialmente in favore del presidenzialismo.

Presidenzialismo è manifestazione di accentramento. La via da seguire è, viceversa, quella di un'equilibrata distribuzione di poteri. E proprio in una tale dimensione egli consigliava decisamente un regionalismo politicamente forte: «solo in questo modo sarà possibile realizzare quella riforma di struttura dello stato italiano che è necessaria per arrestare il predominio burocratico e l'influenza plutocratica che basano sulla centralizzazione la loro potenza» (p. 64). Egli si ispirava dunque a un federalismo che qualificava «amministrativo», contestando giustamente che si potesse e si possa parlare di federalismo politico, in quanto questo concetto identifica processi storici compiuti e irripetibili di integrazione e di unificazione e *non di dissociazione*.

Queste sono le idee e il metodo che io ritrovo attuali e vivi nell'opera di Boneschi e che mi rendono possibile e facile questo colloquio con lui, ancora oggi. Perché si tratta di un'opera di passione civile e politica che Boneschi con consueta modestia e autoironia definiva: «un volumetto di cento pagine, buttato lì immediatamente per l'editore Guanda (un editore anticonformista)», in un periodo fondamentale per la vita e il futuro dell'Italia: liberata, *ma non ancora pienamente libera*. Era quello un periodo certamente magico, in cui chi rifletteva sulla politica aveva anche il coraggio di fare politica, di entrare nella mischia, anche se si trattava di affermare, come è capitato a Boneschi, posizioni controcorrente: anche contro «la capacità acrobatica della grandissima parte delle firme italiane, le quali, dopo essersi prostituite nel ventennio in adulazioni, per lo più non richieste e non necessarie per la 'carriera' e la 'posizione'... ora sdottoravano come grandi sacerdotesse della democrazia» (pp. 73-74).

*Ernesto Bettinelli*